



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DEL COORDINATORE DELLA COMMISSIONE
POLITICHE SOCIALI NELL'AMBITO DELLA CONFERENZA
DELLE REGIONI E DELLE PROVINCE AUTONOME, LUIGI
MAZZUTO

13^a seduta: martedì 2 luglio 2019

Presidenza della Vice Presidente CONZATTI

I N D I C E**Audizione del Coordinatore della Commissione politiche sociali nell'ambito
della Conferenza delle Regioni e delle province autonome, Luigi Mazzuto**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 10	<i>MAZZUTO</i>	Pag. 3, 9, 10 e <i>passim</i>
MAIORINO (<i>M5S</i>)	12, 13	<i>SANNOLLA</i>	12, 13
VALENTE (<i>PD</i>)	9, 10, 11 e <i>passim</i>	<i>DORETTI</i>	14

Sono presenti il dottor Piero Fioretti, assessore alle politiche sociali della Regione Abruzzo, il dottor Michele Colavita, coordinatore tecnico della Commissione politiche sociali, dirigente Regione Molise, la dottoressa Giulia Sannolla, funzionario del Servizio minori, famiglie e pari opportunità della Regione Puglia, la dottoressa Vittoria Doretti, Direttore UOC promozione ed etica della salute – Direzione sanitaria Azienda USL Toscana sud est/Responsabile rete regionale codice rosa – Regione Toscana, la signora Evelina Melone e il dottor Stefano Mirabelli della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome.

I lavori hanno inizio alle ore 11,40.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Coordinatore della Commissione politiche sociali nell'ambito della Conferenza delle Regioni e delle province autonome, Luigi Mazzuto

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del Commissario per il coordinamento delle iniziative di solidarietà per le vittime dei reati di tipo mafioso e intenzionali violenti.

Cedo la parola al nostro ospite.

MAZZUTO. Signor Presidente, ringrazio per questa audizione e per averci voluto ascoltare come Regioni. Credo che il *feeling* che si è instaurato tra questa Commissione e tutti gli enti, comprese le Regioni, sia di buon auspicio per raggiungere i risultati che ci prefiggiamo tutti.

Faccio una brevissima premessa perché questa è una materia in cui è difficile improvvisarsi e se non la si conosce approfonditamente diventa difficile verificare e intraprendere la strada che porta a delle soluzioni.

Noi abbiamo avuto un fitto colloquio con le Regioni all'intero della Conferenza.

Chi vi parla è stato Presidente della Provincia di Isernia dal 2009 al 2014 e in quei cinque anni la Provincia di Isernia è stata l'unica ad avere il centro ascolto donna. Aveva il Centro di prevenzione e accoglienza per i minori (CEPAM) e un appartamento secretato per l'affidamento delle donne che il tribunale in segretezza procedeva ad affidare a questi centri. Veniamo da lontano e il nostro confronto oggi è aperto, sincero e anche pieno di contenuti – mi auguro – anche per voi e questa spettabile Commissione.

Per non perdere nulla delle indicazioni, procederò a leggere una sintesi del documento che consegnerò con l'auspicio di avere anche dei riscontri il prima possibile anche per quanto riguarda l'approvazione del nuovo provvedimento allo studio anche prima della ripartizione dei fondi per il 2019 e adesso vi dirò perché.

Il fenomeno della violenza di genere ha un carattere strutturale e radici profonde nella nostra società da tempo immemorabile, ma solo da alcuni anni gli episodi di violenza e abuso, e in particolare i femminicidi, sono balzati agli onori delle cronache. I dati ISTAT del 2016 segnalano che il 31,5 per cento delle sedicenni e settantenni (6.788.000) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2 per cento violenza fisica, il 21 per cento violenza sessuale, il 5,4 per cento le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro e il tentato stupro. Si tenga conto che la violenza fisica e sessuale rappresenta solo una piccola (ma più visibile) parte del fenomeno, che assai più spesso assume i tratti della violenza psicologica e del ricatto economico. La violenza di genere è, inoltre, un fenomeno trasversale che colpisce donne di ogni fascia di età, etnia, condizione sociale: non si tratta di episodi confinati in ambienti sociali e culturali degradati, né di tipizzazioni ben definite; la violenza prevalentemente avviene tra le mura domestiche con un importante dato in crescita rispetto alla violenza assistita dai figli e dalle figlie minorenni, che talvolta diventano essi stessi vittime di abuso.

Vengo alla legge n. 119 del 2013 e ai suoi effetti sui sistemi regionali. Con l'esame della bozza del decreto-legge n. 93 del 2013, cominciano i primi confronti interregionali specificamente dedicati al tema che portano progressivamente alla costituzione, in seno al coordinamento tecnico interregionale delle politiche sociali, di un gruppo di lavoro composto dai referenti regionali per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere, materia che sta a cavallo tra le pari opportunità e il sociale e che richiede l'attivazione di collaborazioni anche con altri assessorati (sanità e lavoro *in primis*). Il confronto interregionale genera in parallelo il confronto delle Regioni con il dipartimento per le pari opportunità (DPO) non solo in termini di partecipazione alla stesura della normativa,

ma anche riguardo all'esperienza specifica dei diversi contesti territoriali e socio culturali sul tema della prevenzione e contrasto alla violenza di genere.

Una delle prime esigenze emerse dal confronto tra le Regioni con il livello centrale, anche al fine del successivo riparto delle risorse, è la condivisione di alcune definizioni minime per una prima identificazione dei centri antiviolenza (CAV) e delle case rifugio (CR), valida per tutto il territorio nazionale. Una volta definiti alcuni criteri minimi e un primo glossario comune, le Regioni hanno censito le strutture e i servizi operanti nell'ambito dell'accoglienza e del sostegno alle donne vittime di violenza esistenti sul proprio territorio.

Le definizioni e i numeri derivanti dalle rilevazioni regionali – 188 CAV e 164 CR – vengono ricompresi all'interno del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 24 luglio 2014, che rappresenta il primo atto nazionale di applicazione della legge n. 119 del 2013, con la contemporanea erogazione delle prime risorse statali, riferite al biennio 2013-2014. Il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri prevedeva un'erogazione di risorse alle Regioni sostanzialmente parametrata sul numero dei CAV e delle CR esistenti e determinava una sorta di mediana (1 CAV ogni 400.000 abitanti) che fungeva da spartiacque per individuare le Regioni con una dotazione sufficiente di CAV e CR.

Nel novembre 2014 viene emanato il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri con i requisiti minimi dei CAV e delle CR. Il decreto tuttavia non contiene, nella stesura definitiva, una serie di osservazioni prodotte dalle Regioni sulla base dell'esperienza e delle specificità dei diversi contesti territoriali. Le Regioni hanno da subito evidenziato i limiti di tale intesa, in troppe parti tanto generica da rendere difficoltosa l'effettuazione di verifiche sul possesso dei requisiti e da non mettere sufficienti barriere all'entrata rispetto alla creazione di strutture e servizi dotati di scarsa esperienza. Nel maggio 2015, in sede di Conferenza unificata, viene sancita l'intesa sul piano straordinario contro la violenza sessuale e di genere (articolo 5 della legge n. 119 del 2013). Con tale piano vengono costituiti alcuni importanti organismi di *governance* nazionale (cabina di regia – avente natura di indirizzo politico e alla quale partecipano rappresentanti dei Ministeri, delle Regioni e alcuni rappresentanti delle autonomie locali – e osservatorio – organismo composto da rappresentanti delle associazioni femminili, dei diversi Ministeri, delle Regioni, delle organizzazioni sindacali, dei centri per il recupero dei maltrattanti).

Il sistema regionale di accoglienza e protezione della donna, vittima di violenza, si evolve privilegiando un'organizzazione a rete degli interventi e delle strutture dedicate. La *governance* regionale si sviluppa nella promozione di reti territoriali interistituzionali e intersettoriali, prevalentemente coordinate da parte degli ambiti territoriali di riferimento.

Sono coinvolti, nei vari livelli di programmazione e di attuazione degli interventi integrati e multidisciplinari: il sistema socio sanitario, gli enti locali, le istituzioni scolastiche e le università, le forze dell'ordine, la magistratura, le prefetture, le associazioni e gli organismi del privato

sociale, l'associazionismo femminile e/o di volontariato o fondazioni, gli enti religiosi, le organizzazioni sindacali, le consigliere di parità, gli ordini professionali (ad esempio avvocati e medici, le figure professionali con le quali siamo sempre più a contatto).

I centri anti violenza, con i relativi sportelli ad essi collegati e le case rifugio, sono parte integrante e fondamentale della rete; sono infatti servizi specializzati per l'ascolto, l'accoglienza, l'orientamento, la tutela e protezione della donna. A queste strutture poi si affiancano, nelle diverse organizzazioni regionali, ulteriori tipologie di ospitalità residenziale che si distinguono sulla base delle necessità specifiche della donna (sola o con prole) al momento dell'accesso al sistema di accoglienza e protezione.

Le Regioni, dunque, esercitano un ruolo di indirizzo, programmazione, controllo; gestiscono le risorse nazionali (cui sempre più spesso si sommano risorse regionali) ed esercitano altresì funzioni di comunicazione e sensibilizzazione della collettività attraverso campagne informative.

Le risorse *ex* articolo 5-bis della legge n. 119 del 2013 sono state fin qui erogate alle Regioni, con i seguenti criteri: il 33 per cento destinato alla creazione di nuovi centri anti violenza e case rifugio; il restante 67 per cento destinato al sostegno dei centri anti violenza e delle case rifugio esistenti per organizzare i servizi e offrire le risposte migliori alle esigenze della domanda.

Al fine di monitorare l'utilizzo delle risorse ripartite per le annualità 2015-2016, vengono definite schede programmatiche e di monitoraggio, la cui compilazione si rende obbligatoria. Come ogni tentativo di standardizzazione, le schede in parola sono strumenti rigidi e danno conto solo in parte della complessità delle azioni da svolgere o svolte; ecco dunque che le schede vengono accompagnate da lunghe relazioni esplicative.

Nella sostanza, si continua a destinare una quota fissa per l'istituzione di sempre nuove strutture e una quota fissa per il mantenimento di quelle esistenti, senza considerare il fatto che, se si dovesse adempiere pedissequamente a tale disposizione, essendoci sempre più strutture (mi pare un passaggio fondamentale), le risorse per il loro mantenimento dovrebbero necessariamente aumentare. Le Regioni, in sostanza, sia in sede tecnica che in sede politica, chiedono da tempo l'abrogazione della lettera *d*) del comma 2 dell'articolo 5-bis della legge n. 119 del 2013. Il sottosegretario Spadafora ha accolto positivamente la richiesta della Regione, tanto che siffatta previsione è stata inserita nel disegno di legge del cosiddetto codice rosso, attualmente all'esame del Senato e già approvato alla Camera.

Relativamente alla programmazione e al monitoraggio delle risorse, si è constatato che, nella totalità delle Regioni, i fondi statali e regionali sono stati destinati, direttamente o per il tramite degli ambiti territoriali, alle seguenti azioni, che vengono descritte a titolo esemplificativo e non esaustivo: istituzione di nuovi centri anti violenza e case rifugio; istituzione di nuovi sportelli presso tali centri e nuove strutture di prima e seconda protezione; creazione di nuovi posti letto nelle case rifugio esistenti; indi-

viduazione di soluzioni per la pronta emergenza; gestione dei centri anti-violenza e delle case rifugio, per la maggior parte a garanzia della continuità e del sostegno alle attività già esistenti; assistenza economica e alloggiativa alle donne sole o con prole; formazione degli operatori sociali e sanitari, della giustizia, dei volontari e di altre figure professionali che operano a vario titolo nei servizi pubblici e privati; attività di sensibilizzazione, a favore della popolazione e delle comunità scolastiche.

Nel complesso, al 30 settembre 2016, risultavano presenti nei territori regionali 272 centri anti-violenza e 186 case rifugio. A questo proposito si è osservato che, all'ammontare delle risorse erogate dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 2014 per il biennio 2013-2014 e corrispondenti a circa 16 milioni di euro, si sono affiancati circa 20 milioni di risorse provenienti dai bilanci regionali; alcune Regioni hanno immesso nel sistema anche fondi europei. Questo significativo investimento da parte delle Regioni, incrementato negli anni successivi, ha contribuito a far aumentare il numero dei servizi anti-violenza, facendo registrare al 31 marzo 2018 l'operatività di 285 centri anti-violenza e di 228 case rifugio, cui si aggiunge l'aumento di nuovi sportelli collegati ai centri anti-violenza per garantire radicamento e capillarità territoriale.

Il lavoro svolto dalle Regioni, congiuntamente agli altri attori presenti nella cabina di regia e nell'osservatorio nazionale, ha portato alla predisposizione del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020, portato nella seduta della Conferenza unificata del 23 novembre 2017 per il parere ai sensi dell'articolo 9, comma 3, del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281.

Sempre in data 23 novembre 2017 è stata sancita in Conferenza Stato-Regioni, con raccomandazioni, l'intesa sullo schema di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri di adozione delle linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne vittime di violenza, con la denominazione «Percorso per le donne che subiscono violenza».

Per dare concretezza alle strategie individuate, il Piano ha previsto un percorso di lavoro comune successivo alla sua adozione, finalizzato a definire in modo riconoscibile e chiaro gli impegni e le azioni concrete che saranno adottate da tutte le amministrazioni coinvolte, comprese le Regioni e le Province autonome.

In conclusione, vorremmo sviluppare alcune riflessioni e proposte.

Le Regioni adottano modelli di *governance* differenziati di cui occorre tener conto, soprattutto perché non gestiscono direttamente i servizi. Occorre promuovere l'integrazione delle politiche di contrasto alla violenza di genere e di protezione delle donne vittime di violenza con le politiche sociali e socio-sanitarie, dell'educazione, della formazione, del lavoro, della casa, della tutela, della sicurezza. Il Piano nazionale 2017-2020 in questo segna senz'altro un passo in avanti, ma se i Ministeri non si danno precisi impegni (ad esempio in materia di prevenzione della violenza, di reinserimento lavorativo delle donne inserite in percorsi di fuoriuscita, di tutela dei minori vittime di violenza assistita ed abusi) e

non si dotano di politiche specifiche (con annesse risorse), anche in periferia questa integrazione rimarrà molto difficile da realizzare.

Il Piano nazionale e, più in generale, le politiche di prevenzione e contrasto alla violenza di genere debbono essere dotati di risorse certe e stabili (se parlassimo di strutturalità sarebbe molto meglio), così da consentire una programmazione almeno triennale degli interventi e garantire il consolidamento del sistema dei servizi specializzati; tali risorse debbono essere congrue ed erogate con una tempistica adeguata rispetto alle regole contabili di armonizzazione dei bilanci pubblici.

Sul tema dei rapporti tra Stato, Regioni e Province autonome le Regioni intendono il compimento del principio di leale collaborazione come una strada necessariamente percorribile a due sensi di marcia, dal livello statale a quello regionale e viceversa. Spesso si subiscono interventi sui territori regionali, quanto ai bandi nazionali, senza un coordinamento con quanto già programmato negli stessi, rischiando sovrapposizioni di interventi e sottrazione di risorse ad altre priorità localmente individuabili.

In alcuni casi i finanziamenti sono erogati anche a soggetti non riconosciuti dalle Regioni e comunque al di fuori delle reti territoriali di anti-violenza, con un'evidente difficoltà di stabilizzare e dimensionare il sistema dei servizi anti-violenza regionali. Le Regioni spesso constatano, in occasione di pubblicazione di dati da parte del dipartimento, la non corrispondenza con le proprie casistiche e pertanto auspicano e ritengono utile e più produttivo per tutti, prima della pubblicazione, una valida e corretta lettura dei dati da essa prodotte.

Inoltre, le Regioni ritengono necessaria una modifica della normativa vigente, in particolare la legge n. 119 del 2013 (si è già detto della richiesta delle Regioni di abrogazione dell'articolo 5-bis, comma 2, lettera d)) e dei motivi che hanno portato a detta richiesta e che ha trovato accoglimento da parte del sottosegretario Spadafora); vi è poi il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del novembre 2014, contenente i requisiti minimi dei centri anti-violenza delle case rifugio, poiché l'esperienza regionale nell'attuazione del medesimo ha verificato molte incongruenze e necessità di adeguamento ai fini di una sempre qualificazione del sistema. Le Regioni lamentano inoltre un ritardo nell'erogazione dei fondi per il 2018 (20 milioni di euro) ed esprimono forte preoccupazione per il paventato taglio delle risorse per il 2019 (si scende da 20 a 14 milioni), con inevitabili ripercussioni sulla programmazione territoriale, peraltro già in atto.

In sostanza, le Regioni sono consapevoli che il lavoro svolto in comune tra i due livelli istituzionali non può che portare a un'evoluzione, non solo dei sistemi di accoglienza e protezione delle donne vittime di violenza, ma anche nella relativa programmazione che deve tenere conto e valorizzare le diverse espressioni di ciascun territorio. Tale percorso contribuirà anche a una razionalizzazione delle risorse e ad una loro migliore allocazione. Occorre costruire insieme ciascuno per le proprie competenze, senza parcellizzare la programmazione di interventi e le relative risorse.

Il punto chiave della nostra richiesta, anche rispetto all'abrogazione dell'articolo 5-bis, riguarda la ripartizione dei fondi che prevede il 33 per cento alle infrastrutture e il 67 per i servizi. Abbiamo posto in evidenza, alla luce delle esperienze regionali, che non deve essere un dato obbligatorio quello di prevedere ulteriori centri (lo abbiamo segnalato anche in questa relazione), laddove quelli esistenti sono sufficienti. Non è una prerogativa dirompente quella di prevedere l'apertura di nuovi centri, bensì quella, laddove si ritiene necessario aprire nuovi centri, di farlo con questi fondi. Laddove non ce n'è bisogno di nuovi centri, perché già ve ne sono, ma possiamo migliorare al meglio i servizi e il funzionamento di quelli esistenti (e noi Regioni miriamo appunto a questo), si possono utilizzare quei fondi a tale scopo, anziché ripartirli per l'apertura di nuovi centri. Non ha senso aprire nuovi centri solo per dire che ne sono stati aperti 500 e poi non li possiamo sostenere. Lascio a voi le decisioni finali.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre richieste di intervento da parte degli auditi, lascio spazio alle domande dei commissari.

VALENTE (PD). Una cosa non mi è chiara della relazione, quando fate riferimento al riparto dei fondi del 2018. Dite che il riparto si è fatto nel novembre-dicembre del 2018; sono fondi del 2018 e saranno sostanzialmente erogati entro la fine del 2019 con la possibilità di prenderli entro il 2020. Vorrei capire se avete avuto un confronto con il Governo su questo terreno e se avete chiesto le ragioni di questo ritardo e slittamento, che giustamente sottolineate nella relazione, perché non mi risulta che lo segnaliate come una criticità, ma so di tante Regioni che invece sono in sofferenza e pongono il problema. Voglio capire se c'è veramente una sofferenza e se per voi va bene così. Se per voi questo non rappresenta un problema, non lo sarà sicuramente nemmeno per la Commissione. Diversamente, se c'è un problema, vi chiediamo se possiamo aiutare in qualche modo sollecitando la distribuzione delle risorse in tempo utile.

Vorrei poi esprimere apprezzamento per la richiesta che fate e che so essere condivisa anche dal 33 per cento dei centri antiviolenza. Mi sembra un buon punto di arrivo. Esprimo apprezzamento anche per l'intervento del sottosegretario Spadafora, che ha recepito la richiesta che proveniva dalle Regioni, ma anche da tanti centri antiviolenza. È sicuramente un fatto positivo, così come le altre modifiche che suggerite. Ne apprezzo lo spirito, perché è un documento costruito in maniera esaustiva, chiara e soprattutto, vista la parte finale propositiva, offre diversi suggerimenti utili.

MAZZUTO. Una delle criticità che abbiamo messo in evidenza è proprio quella della ripartizione dei fondi, non solo per il caso specifico, ma anche per altre risorse a cui le Regioni fanno affidamento, perché l'erogazione non avviene nella tempistica giusta; magari la previsione della ripar-

tizione avviene un anno prima, ma poi incontriamo difficoltà nel finanziare le attività sul territorio.

VALENTE (PD). Come rispondono? Il Governo cosa dice?

MAZZUTO. Non devono risponderci, perché è tutta la procedura che va rivista. Non è che oggi c'è una risposta e domani può esservene un'altra; è la procedura che deve essere rivista.

Le faccio un esempio per semplificare e risponderle al meglio: in Molise abbiamo un servizio centro antiviolenza a Campobasso che chiude il 31 dicembre, perché abbiamo fondi al 31 dicembre. Sarebbe il caso per il futuro triennio, dal 2020 al 2022, che entro quella data potessimo fare un nuovo bando e avere le risorse necessarie a disposizione per assicurare quel servizio dal 1 gennaio senza soluzione di continuità.

VALENTE (PD). Le chiedo se è stato sempre così, anche perché voglio capire se sia fondata la polemica che ho letto in queste ore, alla quale volutamente non ho preso parte.

MAZZUTO. È stato sempre così. Per questo le dicevo che è un ragionamento sistemico al quale bisogna mettere mano. Lo diciamo come Regioni, perché è funzionato sempre così. Ci siamo sempre dovuti arrampicare sugli specchi. Molto spesso abbiamo dovuto sopperire alle mancate risorse con fondi regionali, laddove le Regioni hanno potuto farlo, ma in altri casi non abbiamo potuto sopperire a tutta la copertura, magari dell'intero triennio. Nel caso di un piano triennale ci saremmo dovuti attrezzare per quella quota di compartecipazione e prevederla per un anno, ma gli altri due anni sarebbero rimasti scoperti fino all'arrivo delle risorse.

VALENTE (PD). ... arrivano a due anni di distanza sostanzialmente.

MAZZUTO. ... Sì, poi arrivano. Ad esempio, per quanto riguarda il 2019 sono stati ripartiti alla Regione 120.000 euro che, sommati a quelle che saranno le rimesse regionali, arrivano a circa 160.000 euro. Il servizio del centro antiviolenza di Campobasso, Isernia e Termoli che abbiamo sul territorio scade il 31 dicembre. Ebbene, vorremmo arrivare a settembre a fare il bando, ma avere già la ripartizione di quei 120.000, perché sappiamo che arriveranno, ma non abbiamo la certezza sui tempi. E se non abbiamo le liquidità, non possiamo procedere al bando per i servizi: è il cane che si morde la coda. Questo è un elemento sul quale chiediamo molta attenzione, perché se riuscissimo a mettere mano a questo passaggio, daremmo già una risposta. Con tutte le belle idee e le proposte che facciamo, è un peccato se non riusciamo poi a estrinsecarle al meglio in servizi.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere al presidente Mazzuto qualche dettaglio sul Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le

donne: in particolare se tutte le Regioni hanno attivato i centri di rieducazione degli uomini maltrattanti e com'è il rapporto tra i centri storici e i nuovi centri che hanno questo approccio innovativo.

MAZZUTO. Questo cambierebbe il corso della storia perché in effetti molto spesso sul territorio la varianza di genere è un problema che ci viene posto. Non è ancora molto sentito perché non c'è molta sensibilità e non c'è ancora nessun centro a livello regionale. Credo, però, che se durante l'esame di questa legge ci fosse non solo un accenno ma previsioni più concrete sarebbe in termini di civiltà, di correttezza e di rispetto per il genere umano, che comprende l'uno e l'altra, un momento politicamente significativo. Io guardo poco al discorso politico. Per quanto mi riguarda, l'aspetto politico esiste fino al giorno in cui ci sono le elezioni e il giorno dopo si è tutti amministratori e dovremmo lavorare tutti nella stessa direzione.

Ringrazio per la domanda. Il nostro auspicio è che si possa rispondere anche a questa altra esigenza della violenza maschile perché ce ne sono tanti. Non voglio fare polemiche con nessuno, ma soprattutto nei casi di separazione assistiamo sul territorio a situazioni aberranti anche di trattazione della materia molto differente tra tribunale e tribunale, tra giudice e giudice. Non c'è una normativa che può essere applicata uniformemente e unanimemente sul territorio.

VALENTE (PD). Desidero intervenire perché ho letto qualcosa su cui, come Commissione, abbiamo espresso una perplessità.

Nel documento ci dite che auspicate che il trattamento degli uomini maltrattanti sia reso obbligatorio, a parte l'essere stralciato dal piano perché le risorse devono essere aggiuntive e non sostitutive. Sulla vicenda dell'obbligatorietà abbiamo qualche perplessità anche per altre audizioni che abbiamo fatto. Vorrei ci spiegasse il punto di vista particolare. Mettiamo in discussione l'efficacia di un trattamento obbligatorio, nel senso che deve essere un trattamento che dà beneficio ma al quale aderire. Anche nel codice rosso c'è la possibilità di aderire in cambio di benefici penitenziari, ma sull'obbligatorietà c'è qualche perplessità. Volevo capire il perché della posizione della Conferenza Stato-Regioni.

MAZZUTO. Molto spesso ci troviamo di fronte a forniture di servizi e a persone che negano questo servizio che noi diamo.

Dal mio punto di vista, l'obbligatorietà ci mette al riparo da possibili contestazioni di una mancanza di fornitura di servizi perché spesso si nega un servizio al momento, ma il giorno dopo si lamenta che la struttura pubblica non ha assicurato il servizio. Rendere obbligatorio significa anche dare la possibilità concreta alla persona. Se poi la persona esprime un diniego alla fornitura di quel servizio, è un problema suo e non della struttura pubblica o della politica.

VALENTE (PD). Parliamo dell'uomo maltrattante?

MAZZUTO. Di entrambi.

Se c'è un diniego alla fornitura di questo servizio non è colpa delle strutture. L'obbligatorietà mette non in una condizione di pacificazione con la propria coscienza perché il servizio esiste ma non è stato accettato, ma ci dà l'*input* per poter fornire il servizio perché c'è un caso che merita di essere seguito. Lo vediamo con gli assistenti sociali e con i tutti centri sul territorio. C'è una certa reticenza perché si preferisce non esporsi. A questo punto l'obbligatorietà diventa un modo per dire che c'è un servizio obbligatorio perché si ritiene di offrire questo servizio, visto che si è incappati in una certa situazione e si è stato sfortunato come persona. Se viene rifiutato non possiamo legare le persone alla sedia.

VALENTE (PD). Non possiamo parlare di sfortuna.

MAZZUTO. Nel senso che ha avuto la sventura di subire una violenza.

MAIORINO (M5S). Ringrazio per la relazione puntuale.

Vorrei rimanere sul tema perché come Commissione siamo molto interessate a mettere a fuoco anche la figura del maltrattante, che finora è stato tenuto parecchio fuori dal quadro. La vice presidente Conzatti ha sempre mostrato un grande interesse nell'allargare il *focus* anche al maltrattante e anche noi, come forza di maggioranza, siamo d'accordo.

Le vorrei chiedere, quindi, una precisazione rispetto all'obbligo. Lei non intende somministrare obbligatoriamente un percorso, ma che le strutture pubbliche offrano regolarmente e, quindi, rientri tra i loro servizi in maniera stabile anche un percorso di recupero o di sostegno psicologico?

La mia seconda domanda non pertiene le sue competenze però, siccome stiamo studiando l'eventualità di inserire tra i vari strumenti da utilizzare per il contrasto alla violenza contro le donne anche questo tipo di percorsi, volevo chiedere se lei ha un'opinione su quale sarebbe il momento opportuno in cui inserire l'accesso a questo tipo di percorsi per il maltrattante.

MAZZUTO. Come Conferenza abbiamo dato mandato al nostro comitato tecnico di approfondire tutte le questioni in ogni loro sfaccettatura. Credo che i colleghi presenti possano essere più esaustivi di me perché è tutto in evoluzione, compreso il percorso che lei evidenziato.

SANNOLLA. Faccio parte del Comitato tecnico nazionale anti violenza e sono nel gruppo interregionale che si occupa di questo tema.

Nella parte del documento relativa agli autori di maltrattamenti abbiamo fatto riferimento a un passaggio del piano strategico nazionale che è importante e che rimanda anche per i centri maltrattanti – che si occupano di uomini maltrattanti – la definizione dei criteri di accesso e dei requisiti particolari e specifici, così come è stato già fatto per i centri anti violenza e le case rifugio con il documento di intesa del 2014.

Nelle more della definizione dei requisiti per i centri che si dovrebbero occupare di maltrattanti, il piano fa riferimento alla possibilità per il dipartimento di destinare risorse *ad hoc* per dei programmi rivolti ai maltrattanti. Questa possibilità, che non era un obbligo, era pensata in un altro senso: abbiamo monitorato alcuni progetti e programmi finanziati per autori di reato e condotte violente e abbiamo rilevato che è esiguo il numero di uomini che in maniera spontanea ci va ed è consapevole di avere usato delle condotte violente.

Ai fini della prevenzione e non solo della recidiva – siamo tutti d'accordo su questo – vorremo essere certi che sia i soggetti privati che pubblici siano messi nelle condizioni, siano formati e siano in grado. Vorremo anche capire in quale punto – come diceva la senatrice – del percorso, che può essere anche quando una donna denuncia. È evidente che, in attesa di una sentenza che non si sa quando arriverà, questo signor andrebbe orientato a usufruire di servizi esistenti sul territorio che possono essere in grado di aiutarlo. Usiamo la parola «orientato», ma deve essere fatto, altrimenti di prassi c'è o la negazione o la minimizzazione di quanto accaduto. Questo per darvi un'idea più esaustiva.

VALENTE (PD). Sarebbe auspicabile intervenire quanto prima.

SANNOLLA. Sì, esattamente. È chiaro che nel momento in cui è entrato nel circuito penale è ancora più semplice: sappiamo che ci sono programmi *ad hoc*.

VALENTE (PD). Perché lì c'è qualcosa da offrire in cambio.

SANNOLLA. In quel caso non siamo molto d'accordo, perché noi dovremmo aiutare il soggetto a renderlo consapevole di ciò che ha fatto e ad assumere la responsabilità della propria azione, indipendentemente dal beneficio del penitenziario.

MAIORINO (M5S). Quindi in fase veramente iniziale.

SANNOLLA. Sì, se fosse possibile. Sapete tra l'altro che la Convenzione di Istanbul lo cita tra le azioni di prevenzione ed è giusto che sia così, ma vogliamo essere certi che vi siano i soggetti che se ne occupino. Anche in questo caso dovremmo fare un lavoro, come Regioni, insieme al Dipartimento, come è stato fatto per le case rifugio. Occorre, poi, capire come fare per convincere della bontà del servizio e dell'azione in loro favore gli uomini che negano (perché questo accade). L'auspicio, quindi, va in questa direzione.

Come comitato tecnico, approfondiremo sicuramente; c'è una parte del Piano nazionale che prevede ancora la possibilità. Abbiamo detto in questo documento che si può fare, purché le risorse siano aggiuntive. È chiaro, infatti, che se dobbiamo fare tutto con le risorse di cui si parlava prima, compresi i programmi in favore degli autori di reato, non ne

usciamo più. Si fa molta fatica, anche con la scure del taglio che sembra profilarsi all'orizzonte.

DORETTI. Signor Presidente, ho un'ulteriore specifica rispetto a quanto detto dalla collega Sannolla, perché stiamo parlando dei gruppi di lavoro per la formazione già con coloro che sono presenti sul territorio nazionale, ossia le associazioni per gli uomini maltrattanti, che, come ricordava il Presidente, sono distribuite a macchia di leopardo. Noi cerchiamo di portare nel Piano un intervento omogeneo su tutto il territorio, esattamente con lo stesso percorso che abbiamo seguito per i centri anti-violenza.

La domanda della senatrice Maiorino è assolutamente interessante. Vi è già un tavolo per la formazione con l'amministrazione penitenziaria, pensando a una formazione congiunta. Rappresento spesso anche la parte sanitaria, essendo medico, e ricordo che adesso fa capo a noi del Ministero della sanità, ma anche alla Conferenza Stato-Regioni, il personale medico e sanitario presente nelle carceri. È forte la spinta, almeno nel nostro sentire, ad iniziare il prima possibile, nella parte di prevenzione, in un momento in cui stiamo ragionando di nuovo sui consultori e sulle attività regionali. Parlo come sanitario puramente tecnico: consideriamo estremamente interessante, in un momento importante come questo, inserire situazioni di prevenzione e di promozione, per poter offrire al primo segnale – ecco, l'obbligatorietà arriva su questo – l'intervento. Per cui anche le ASL, le aziende territoriali, le società della salute, in collaborazione con altri enti, istituzioni e associazioni dei territori, devono poter prevedere percorsi estremamente precoci in questa direzione.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti per questa interessante audizione. Ringrazio la Commissione politiche sociali nell'ambito della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome e il portavoce coordinatore, assessore Mazzuto.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 12,25.

